IL RACCONTO DELLA DOMENICA

Un militare

DI ANATOLE FRANCE

La signorina Bergeret stava zitta. Ad un tratto sorrise, ciò che non era abituale in lei.

— Perchè ridi, Zoe? — chiese Bergeret.

— Penso ad Emilio Vincent.

— Come! Tu, Zoe, pensi a quell'eccellente uomo testè defunto, che noi amavamo e che oggi piangiamo, e ridi?

— Rido perchè lo rivedo quale era un tempo, e perchè i ricordi più antichi sono anche i più forti. Eppure tu dovresti saperlo, Luciano, che non tutti i sorrisi sono giocondi, così come non tutte le lacrime sono dolorose.

— Io non ignoro, Zoe, che il riso è l'effetto di un turbamento nervoso. La signora Custine, mentre scambiava l'ultimo saluto col marito, condannato a morte dal Tribunale rivoluzionario, fu presa da un folle accesso di risa, dentro la prigione, alla vista di un detenuto che le passava accanto in veste da camera col berretto da notte, il viso imbellettato e una candela in mano.

— Ciò non ha nulla a vedere col mio caso — disse Zoe.

— No! — rispose Bergeret. — Ma io mi ricordo di quello che accadde proprio a me, allorchè appresi la morte di quella povera Demay, che cantava nei caffè concerto gioconde canzoni.

« Mi trovavo in Prefettura una sera di ricevimento. Worms-Clavelin ci disse: "Demay è morta".

« Ricevetti la notizia, per conto mio, con dignitosa tristezza. Pensai che non avrei più sentito quella ragazzotta cantare: « Io rompo le noccioline - sedendomici sopra "; spremetti dentro di me tutta la malinconia contenuta in quell'idea, la feci sgocciolare nell'animo e rimasi in silenzio. Il signor Lacarelle, segretario generale, esclamò con la voce profonda che gli usciva di sotto ai baffi nazionali: "Demay è morta! quale perdita per l'allegrezza francese!". "C'era sul giornale di stasera", disse il giudice Pilloux. "Infatti, — aggiunse con dolcezza il generale Cartier de Chalmont. — E si assicura che è morta munita dei sacramenti della Chiesa".

« A questa semplice frase del generale, una fantasia improvvisa, bizzarra e assurda mi attraversò la mente. Mi figurai la fine del mondo, così come essa è descritta nel *Dies Irae*, sulla testimonianza di David e della Sibilla. Vidi il secolo ridotto in cenere, immaginai i morti che uscivano dalle loro tombe e che si pigiavano in folla dinanzi al trono del giudice, alla chiamata dell'Angelo, e la grossa Demay, del tutto nuda, alla destra del Signore. A questo pensiero, scoppiai a ridere in presenza dei funzionari civili e militari. Il peggio fu che, incapace di sottrarmi alla visione, dissi, sempre ridendo: "Vedrete che, con la sua sola presenza, ella farà perdere ogni serietà al giudizio finale". Giammai, Zoe, parole al mondo furono meno comprese.

— Sei irragionevole, Luciano. Io non provo simili fantasie bizzarre, per conto mio. Ho sorriso perchè mi sono immaginata il nostro amico Vincent tale e quale egli era da vivo. Ecco tutto: era naturalissimo. Io lo rimpiango con tutto il cuore, perchè non avevamo un amico migliore di lui.

— E al pari di te, Zoe, io l'amavo molto: al pari di te sono tentato di sorridere, pensando a lui. Era curioso il vedere come in un corpo così smilzo albergasse tanto ardore militare e come dietro ad una faccia così tonda e paffuta si celasse un'anima eroica. Trascorse la sua vita tranquillamente nel sobborgo di una città di provincia, fabbricando spazzole; ma questo lavoro non occupava tutto il suo cuore.

— Era ancora più piccolo dello zio Giovanni — disse Zoe.

— Ed era marziale, civico e coloniale — fece Bergeret.

— Era buono ed onesto — aggiunse Zoe.

— Aveva fatto la guerra del 1870, Zoe. Egli aveva allora vent'anni; io non ne avevo che dodici e perciò mi sembrava attempato, ingrandito com'era dagli anni. Un giorno di quell'anno terribile, entrò con un rumore di ferrivecchi nella nostra serena casa provinciale: veniva a dirci addio. Portava uno spaventevole costume da franco tiratore: dalla sua cintura scarlatta uscivano le impugnature di due grosse pistole e, giacchè è necessario che si possa ancora sorridere nelle ore più tragiche, così l'inconscia fantasia di un armaiolo lo aveva appeso ad una smisurata sciabola da cavalleria.

« Ciò che più mi stupì nell'equipaggiamento del nostro amico Emilio Vincent fu appunto quella sciabola smisurata. Io ne trassi, nella mia anima infantile, una speranza di vittoria.

« Emilio Vincent fu posto con la sua compagnia a disposizione di un generale che non amava i franchi tiratori e che disse ai suoi nuovi soldati: "Non basta essere vestiti come maschere, bisogna sapersi battere".

« Il nostro amico Vincent ascoltò senza turbarsi codesta aspra arringa e durante tutta la campagna si comportò in modo ammirevole. Fu visto un giorno avvicinarsi agli avamposti nemici con la tranquillità di un eroe e di un miope: non ci vedeva, infatti, un palmo al di là del naso. Nulla poteva farlo indietreggiare.

« Durante i trent'anni che gli restarono da vivere, egli ricordò i suoi mesi di campagna continuando a fabbricare le spazzole di saggina. Leggeva i giornali militari: presiedeva le riunioni dei suoi antichi compagni d'arme, assisteva alle inaugurazioni dei monumenti eretti ai combattenti del 1870: sfilava alla testa dei dipendenti della sua fabbrica, davanti alle statue di Vercingetorige, di Giovanna d'Arco e dei soldati della Loira, a mano a mano che esse sbocciavano dal suolo francese. Ed eccoci, Zoe, di fronte a una scena di commedia umana della quale forse un giorno si saprà gustare la lugubre buffoneria. Emilio Vincent ebbe a dire, durante il processo Dreyfus, che Esterhazy era uno scroccone ed un traditore: lo disse perchè lo sapeva e perchè era troppo candido per nascondere la verità: egli passò per un nemico della patria e dell'esercito e fu trattato da traditore e da straniero. Il dolore che ne provò affrettò i progressi della malattia di cuore che lo minavano: morì triste e meravigliato. L'ultima volta che lo vidi mi parlò di tattica e di strategia. Era il soggetto preferito delle sue conversazioni. Benchè nel 1870 avesse fatto la campagna in mezzo ad un grande disordine e ad una confusione straordinaria, egli era persuaso che l'arte della guerra fosse la più bella delle arti. Ed io temo di averlo contrariato ».

— Povero Emilio Vincent — sospirò la signorina Bergeret — è proprio vero che amava i militari ed io sono sicura, al pari di te, che egli ha sofferto crudelmente, allorchè si è visto trattare come un nemico del ceto militare. La generalessa Cartier de Chalmont è stata ben cattiva con lui: ella sapeva meglio di ogni altro che egli offriva molto alle opere di guerra: pure, quando seppe che aveva affermato essere Esterhazy uno scroccone ed un traditore, ruppe ogni rapporto con lui e lo fece senza ambiguità: poichè essendosi egli recato da lei, si avvicinò all'anticamera dove ella attendeva e gridò in modo da farsi sentire: « Ditegli che non ci sono ». Eppure non è una donna cattiva.

— No, certamente — replicò Bergeret. — Ella ha agito con quella santa semplicità della quale, in tempi remoti, si ebbero esempi ancor più ammirevoli: ora non possediamo più che virtù mediocri. E quel povero Emilio è morto solo di dolore.

FLORA CAMBI ha sostenuto in « Miracolo a Milano » una parte di impegno, rivelandosi attrice sensibile e di grande possibilità. Eccola in una bella scena del film di Vittorio De Sica, di cui continua la programmazione in tutta Italia tra il più vivo interesse del pubblico

LE CARTOLINE ROSA IN PROVINCIA DI CALTANISSETTA

La sorella di un parroco alla testa dei manifestanti

Con un turista americano sul rapido Agrigento Roma - Chi è Howard Fast? - Le esperienze di una Federazione comunista della Sicilia

Sul rapido Agrigento-Roma ho fatto conoscenza con un giovane turista americano. E' salito a Taormina, reggendo una grossa valigia di pelle, molto elegante. Ha esitato alcuni minuti, sporgendosi sul corridoio affollato, poi ha preso posto accanto a me, facendo scivolare la valigia sotto il sedile. Mi ha sorriso e, dopo avere interrogato un minuscolo dizionario tascabile, ha detto: « Buon giorno ».

Non conosceva una parola di italiano, ma voleva conversare; nè lo scoraggiò la mia lampante ignoranza dell'inglese e la cortese riluttanza con cui reagii ai primi approcci. Continuò a consultare il dizionarietto, tempestandomi di domande:

— E' uno studente?

— No.

— Che cosa fa?

— Il giornalista.

— In che giornale lavora?

— A *l'Unità*. Sono comunista.

Pensavo che l'informazione lo avrebbe sconcertato, consigliandolo a riporre il dizionario e a troncare lo strano interrogatorio. Mi ingannavo. Si chinò ancora sul vocabolario, lo consultò, quindi, proseguì, guardandomi:

— Ho sentito parlare di Vito Marcantonio.

— Che cosa ne pensa dei comunisti?

— Non so esattamente che cosa vogliono. E' vero che i comunisti italiani non sono amici degli americani?

— I comunisti sono amici del popolo americano, non sono amici di Truman. Che ne pensa di Truman?

— Non lo conosco.

Sorrisi alla battuta e tesi la mano perchè mi porgesse il dizionario. Dopo una rapida consultazione, dissi:

— I comunisti, prima di ogni cosa, vogliono la pace.

— La pace è bella, ma difficile.

— Noi comunisti lottiamo perchè non ci siano guerre.

Stette a guardarmi qualche minuto. Non sorrideva più. Quindi mi chiese, con una perplessità che mi parve sincera:

— Come?

Sentii che il quesito lo interessava notevolmente. Veniva da lontano, da un paese dove non è facile sapere, senza le abusate deformazioni, che cosa vogliono i comunisti. « Conosce Maltz, Trumbo, Fast, Dmytryk? », gli avevo chiesto all'inizio del nostro dialogo. Il giovane americano non li conosce; ha frequentato l'Università, ma questi nomi li ha sentiti per la prima volta da uno straniero; nomi di celebri scrittori e cineasti americani noti in Italia, mentre negli Stati Uniti sono molto più conosciuti tra gli agenti della polizia federale e i secondini delle carceri. Celebrità tra i poliziotti e i carcerieri, per la scarsa benevolenza di cui questi artisti godono presso la Casa Bianca.

Era veramente strano che un italiano dovesse spiegare a un intellettuale americano chi è Fast, quali libri ha scritto e perchè il governo degli Stati Uniti lo perseguita.

Ma adesso bisognava dire al giovane americano come i comunisti lottano per la pace; e per farlo, occorreva superare un ostacolo importante, la rispettiva ignoranza dell'italiano e dell'inglese. Cominciai a raccontare, alla meglio, alcuni episodi del Congresso della Federazione comunista di Caltanissetta, al quale avevo partecipato in rappresentanza del giornale.

* * *

Non riesco a ricordare come tradussi in inglese le parole « cartoline rosa ». Il dizionarietto non mi fu di grande aiuto. Tuttavia il mio compagno di viaggio riuscì a capire.

Le cartoline rosa arrivarono contemporaneamente in diversi comuni della provincia di Caltanissetta, a S. Cataldo, Sommatino, Riesi, Mazzarino. Proprio in quei giorni giungeva in Italia il generale Eisenhower.

Tra i primi a muoversi furono i democristiani di S. Cataldo. Si recarono presso il segretario della sezione d. c. e gli chiesero: « Che cosa dobbiamo fare? Guerre non ne vogliamo... ». Il segretario, imbarazzato, si strinse nelle spalle e rispose: « Non so... Andate dai comunisti... ».

Analoghi episodi si svolsero negli altri comuni e il risultato fu che i giovani democristiani scesero in piazza insieme con i giovani comunisti e con tutti gli altri giovani senza partito. Decine di migliaia di giovani e di donne manifestarono contro la guerra. La polizia tentò di reagire. Ma non furono pochi i comuni dove, alla testa dei cortei, si videro donne cattoliche che, per la loro posizione sociale, godono di grande rispetto presso i marescialli dei carabinieri. In questi comuni si dovette rinunciare alle cariche e alle repressioni violente. In un paese, il maresciallo dei carabinieri affrontò con rispettoso stupore la sorella del parroco che marciava alla testa della colonna di manifestanti: « Anche lei qui? Si metta da parte, perchè si possa fare il nostro dovere! ». La donna rispose: « Il vostro dovere è lasciare che ognuno esprima liberamente la propria opinione. Io sono d'accordo con questi giovani. Ho perso un fratello in guerra e non voglio che ci siano altre guerre ».

Più o meno, i delegati dei diversi paesi riferirono esperienze simili e il Congresso decise di allargare il dibattito sulla pace, estendere in forme organizzate la protesta popolare, invitare gli esponenti principali di tutti i partiti a pronunciarsi, smascherando e isolando i guerrafondai.

— E' sufficiente questo? — mi interruppe il giovane turista.

— E' utile anche questo, anche se non è tutto.

Il giovane americano ascoltava con crescente interesse.

— Nei nostri giornali queste notizie non ci sono. E' stata interessante questa conversazione.

Poi, tirando fuori dalla tasca una matita e un taccuino, disse:

— Le sembrerà strano. Lei è il primo comunista che conosco di persona. Non creda che tutti i miei dubbi si siano dissipati. Però vi immaginavo diversi. Vuol dirmi il suo nome?

GASTONE INGRASCI'

SUGLI SCHERMI

PRIMA COLPA

Un film sulle carceri americane

Le carceri americane sono state oggetto di numerosi film, di diverso genere ed interesse. Questo Prima Colpa vuole analizzare il problema particolare delle carceri femminili. Non quello delle carceri femminili in genere, ma particolarmente e precisamente della forma e funzione che questi istituti hanno nella vita americana.

Tratto da un *reportage* di Virginia Kellog questo film narra la storia semplicissima di una donna, dalla sua entrata nel carcere alla sua uscita. Quando entra è una donna semplice, ingenua, buona. E' stata condannata per complicità in un lievissimo furto, furto per miseria. Ma quando esce la donna è cambiata. Alla porta l'attende una macchina di *gangster*, sulla quale ella sale con disinvoltura. Quando era entrata non portava rossetto. Ora ne ha le labbra colme. Quando era entrata non sapeva fumare. Ora fuma con tracotanza. Quando era entrata non sapeva fumare. Ora fuma con tracotanza. Quando era entrata si era separata con il pianto agli occhi dalla fede di matrimonio. Uscendo la getta sprezzantemente come mancia ad una guardiana. « *Per i quaranta dollari che avevo rubato* — dice la donna — *mi avete dato veramente una buona educazione* ».

Come avviene questo cambiamento sensazionale? Come avviene che un carcere venga meno così palesemente alla sua missione, quella di educare e rigenerare? Come avviene che un carcere possa assumere, non paradossalmente, ma alla prova dei fatti, la funzione precisa di scuola del delitto? I motivi sono quelli soliti, quelli che tanta letteratura, in America, in Francia, in Germania, e così via, nei paesi che hanno rappresentato le massime conquiste della società borghese, ha illustrato a lungo. Si tratta evidentemente dei difetti criminali di sistemi carcerari che considerano i detenuti come gente da brutalizzare, come bestie. In questo film tale sistema carcerario è rappresentato nella persona di una guardiana feroce, crudele, corrotta e sadica, che batte le detenute « per sentirsi superiore ». Contro la sua dipendente inutilmente lotta la direttrice del carcere, il personaggio positivo del film, costretta a subire le più gravi sconfitte nella sua lotta per un migliore regime carcerario.

Ed ecco il punto che fa di *Prima colpa* un film di alto interesse: finora avevamo veduto i personaggi « positivi », i coraggiosi direttori di carcere, averla vinta delle avversità, e instaurare dei rapporti di comprensione con i detenuti. Avevamo veduto il processo esattamente inverso a quello compiuto dalla protagonista: delinquenti corrotti divenire agnellini per effetto di Sing Sing. O, se questo non avveniva, avevamo veduto i delinquenti morire all'ultima inquadratura, e ricredersi in « extremis ». Qui no. Qui la protagonista ci ispira simpatia, nella sua nuova veste di delinquente, e muove a comprensione. E chi muore è proprio la guardiana, uccisa in modo orribile.

Ma c'è dell'altro. Chi proteggeva la guardiana del carcere? Essa aveva « alte protezioni », che le permettevano di averla vinta.

Le alte protezioni sono identificate con precisione nei « politicanti », negli ispettori governativi, in tutti quelli che sono interessati a tenere in vita quel sistema odioso. Ancora una volta un film americano di avanguardia (ci viene dal produttore Jerry Wald, che già aveva dato altri film del genere) ci dice, esaminando un grave problema, che la colpa è del sistema. Ancora una volta un film americano, dandoci un ritratto di una particolare America, ce ne dà un ritratto crudele e lancinante.

La vicenda è raccontata con molta bravura ed intensa drammaticità dal regista John Cronwell. La protagonista Eleanor Parker dà vita con calore e grande bravura al difficile personaggio della protagonista.

TOMMASO CHIARETTI

Nevica a Milano

MILANO, 24. — Preceduta da un sensibile rincrudimento della temperatura, una fitta nevicata ha incominciato a cadere sulla città dalle 11 di stamane.

TRA BREVE A ROMA IL FESTIVAL DEL DOCUMENTARIO SOVIETICO

A passeggio sullo schermo lungo le rive del Volga

La meravigliosa vita dei castori - Scalata alla vetta più alta d'Europa - Rivive in un film la favola del corvo e della volpe - Una iniziativa destinata a grande successo

Sono pochi ormai in Italia gli amatori del cinema che non abbiano sentito parlare dei documentari sovietici o che non ne abbiano visti alcuni fra i più noti come « Sul sentiero degli animali » o « La storia di un anello »: ma appunto per la particolare considerazione in cui questi films sono stati tenuti, come opere d'arte cinematografiche riservate ai cine clubs, essi non sono mai stati proposti all'interesse di un pubblico più largo.

La ragione addotta dai noleggiatori, della difficoltà di interessare il pubblico a questo genere di spettacolo non sembra possa ora sostenersi più, dopo il successo di un interessante esperimento fatto al cinema Planetario di Roma. In quel cinema l'Istituto Luce ha organizzato una serie di manifestazioni per la popularizzazione del documentario che, iniziate in sordina come un tentativo dal quale poco ci si aspettava, si sono invece venute sviluppando con un chiaro successo.

Concorso di pubblico

Dimostrato dunque che il documentario, a patto che non sia del genere di certi che infestano le nostre sale di proiezione, è capace di reggere da solo l'interesse di un'intera proiezione a durata normale, resterà da vedere quale parte abbiano avuto nel successo della rassegna al Planetario i documentari sovietici. E non esitiamo a dire che il contributo dei films sovietici è stato di capitale importanza. Ogni volta che nei programmi compariva un documentario prodotto nell'Unione Sovietica, il pubblico dimostrava chiaramente la sua preferenza affluendo numeroso nella sala, e tributando, spesse volte con applausi a scena aperta, un vero trionfo a questi films, tanto che alla fine il « pezzo forte » della rassegna era, nella grande maggioranza dei casi, un film sovietico.

Di fronte a questo entusiastico successo di pubblico, non rimaneva altro che studiare il modo di portare tutti i documentari sovietici in sale di proiezione normali.

Una inquadratura del documentario di Sguridi « Vita nella foresta »

A questo fine la « Libertas Film » che rappresenta per l'Italia la « Sovexport Film », ha preso l'iniziativa di lanciare un festival su scala nazionale del documentario sovietico, per iniziare un'opera di popolarizzazione che darà l'avvio alla programmazione dei films, opportunamente raccolti in più gruppi, nel circuito normale.

La prima rassegna del documentario si terrà a Roma: ad essa seguiranno analoghe manifestazioni a Milano, Torino, Genova, Bologna, Venezia e quindi in tutte le città dove la « Libertas Film » troverà la opportunità di organizzare le proiezioni. Tutti i documentari che saranno presentati nella rassegna sono inediti, e molti di essi a colori, e di recentissima produzione. Queste opere renderanno senza dubbio un grande servizio alla conoscenza dell'URSS in Italia. Il documentario intitolato « Ural » ci mostra ad esempio città e paesi di cui le nostre carte geografiche non fanno neppure menzione, e dove vivono una vita operosa e felice centinaia di migliaia di persone che attendono ad opere di pace. La regia, condotta con mano delicata e felice, è di M. Karostin.

Una serie di meravigliose panoramiche, ci offre il documentario « Elbrus », nel quale assistiamo ad una scalata di alpinisti su quella che abbiamo appreso con stupore, essere la più alta cima d'Europa (infatti chi di noi non ricorda di avere imparato a scuola che la più alta cima d'Europa era il Monte Bianco?).

Queste opere d'arte cinematografiche, che non superano i mille metri di lunghezza, sanno darci una visione viva, reale, dell'Unione Sovietica, e ci mettono nella condizione di apprezzare il grande sforzo compiuto nella ricostruzione dell'U.R.S.S. da milioni di cittadini, guidati da un grande partito.

"La fabbrica del grano"

Vogliamo sapere come è organizzata l'agricoltura nella Unione Sovietica? Ecco un colcos modello che ci viene fatto vedere nel film « La fabbrica del grano » e mentre noi seguiamo sullo schermo la traccia della battaglia condotta dai colcosiani contro la natura per strappar ad essa i suoi segreti e lo sforzo concorde di tutti di vincerla e piegarla alla volontà umana, facciamo amicizia con quella gente onesta e leale, impariamo a riconoscere i nostri nuovi amici dai loro caratteri: il conduttore del trattore, l'ingegnere capo, la colcosiana che segue con occhio vigile il funzionamento della mieto-trebbiatrice.

Nel documentario « Lungo il Volga », Alessandro Sguridi ci porta per un meraviglioso viaggio dalle sorgenti alla foce dell'immenso fiume: stupende panoramiche si alternano con gli aspetti più interessanti della vita delle grandi città costiere; e dappertutto gente allegra, giovane e piena di vita. Queste passeggiate ideali per le vie delle grandi città della costa del Volga ci mostrano alcuni aspetti minuti, ma non meno interessanti della vita nell'Unione Sovietica.

Quanto grande sia l'amore del popolo sovietico per la natura manifestato in questi documentari, può dimostrarlo da solo il poema cinematografico sulla vita dei castori realizzato da Alessandro Sguridi: « Vita nella foresta ».

Nel cuore dei boschi

Attraverso il meraviglioso occhio della macchina da presa che penetra in maniera sorprendente fin dentro le tane dei castori, assistiamo alla nascita e allo sviluppo di una nidiata di questi ingegnosi animali: prima alle cure affettuose della madre che fa di tutto per proteggere i giovani figlioletti dalle offese del mondo esterno; poi alle esperienze dei cuccioli che si avventureranno in un mondo pieno di pericoli: alcuni rimangono vittime della loro inesperienza, e cadono nell'agguato subacqueo di un grosso luccio; e dopo che uno dei fratellini ha pagato con la vita la salvezza degli altri due, assistiamo al peregrinare dei due giovani castori nella foresta, ed infine alla eroica lotta sostenuta dall'ultimo superstite per sottrarsi alla minaccia del fuoco fino ad arrivare di nuovo nella tana e a ritrovare i genitori. Una storia meravigliosa che ci conduce, in una lunga esplorazione per i boschi, alla conoscenza di decine di altri abitatori della foresta: gli orsi pazzerelli, i timidi cerbiatti, il lupo vorace, l'astutissima volpe.

Ancora nel documentario « Alle sorgenti della verità », vediamo sotto i nostri occhi stupiti rinnovarsi nella viva realtà la vecchia favola dello stolto corvo e della volpe, che fingendosi morta eccita la vorace curiosità del pennuto: questi si avvicina titubante alla secolare nemica che lo guarda sorniona attraverso gli occhi socchiusi, finchè, quando il credulo uccello è giunto alla portata della sua zampata mortale, lo arraffa quasi al volo e corre a mangiarselo in un recesso della foresta.

E tutto questo « serve », insegna: la storia della volpe costituisce una esemplificazione della teoria dei riflessi condizionati di Pavlov; tutti gli altri documentari hanno pur essi un carattere altamente istruttivo che li distingue da ogni altra opera di questo genere. Perchè questa è una delle caratteristiche fondamentali del cinema sovietico: di insegnare agli uomini di elevare il loro livello culturale. Ciò spiega l'interesse amorevole e la cura minuziosa con la quale questi indimenticabili documentari sono stati realizzati.

BENEDETTO BENEDETTI

LA GIUSTIZIA AMERICANA DA MARTINSVILLE ALLA GERMANIA

MARTIRI NEGRI E BOIA NAZISTI

La sera del 30 gennaio 1951, quattrocento fra artisti, scrittori e scienziati, fecero la veglia davanti alla Casa Bianca, in Washington, per chiedere al Presidente Truman la liberazione dei 7 negri di Martinsville. La veglia durò 24 ore, e le finestre della Casa Bianca rimasero chiuse.

I 7 aspettavano nella prigione di Richmond, nel Virginia, e aspettarono fino alla notte del 2 febbraio.

A mezzanotte, le celle della morte si aprirono, una alla volta, e, come è consuetudine, entrò il guardiano sorridente. Ci aveva le mani dietro la schiena perchè nascondeva il cappuccio nero.

Il primo condannato stava in quel momento in ginocchio, il prete lo confortava: il guardiano si avvicinò quasi indifferente. Si sentiva il bisbiglio della preghiera. Tutt'a un tratto, il guardiano buttò il cappuccio sulla testa del negro, strinse il nodo scorsoio e il negro gli andò dietro agitando le mani.

Poi il guardiano entrò nell'altra cella, gettò il cappuccio col cappio e prese il secondo. Il terzo negro si divincolò, ma il nodo stringeva. Il quarto fece a tempo a scansarsi, il guardiano gli si avvicinava come un gatto, il negro andò nell'angolo, il guardiano tentava, poi alla fine ci riuscì, il cappuccio andò giù, il nodo stretto alla gola, e via con la testa in avanti, entrò nella stanza della sedia elettrica.

Eppure quattrocento fra scienziati, scrittori e artisti avevano fatto la veglia perchè questo non avvenisse. E i sette erano innocenti.

Ma nel Virginia la storia è testimone di quanto è successo fra la notte del 2 febbraio e quella del 5. Da quando lo Statuto del Virginia è stato scritto, i negri accusati di violenza carnale sono stati 45, in più i 7 di questi giorni, fanno 52. Ebbene, tutti e 52 sono andati sulla sedia elettrica. Però, nel medesimo periodo, ci sono stati, sempre nel Virginia, altri 50 casi di violenza carnale, commessi da bianchi, presi in flagrante delitto, e nessuno di questi bianchi è stato condannato a morte.

Nella medesima settimana della uccisione dei 7, in Germania, in aggiunta ad altri 6 condannati a morte graziati, ventuno criminali di guerra condannati alla pena di morte ottenevano la commutazione della pena, ad Alfredo Krupp veniva condonata la pena di 12 anni di lavori forzati, egli veniva reintegrato nei suoi diritti, otteneva nuovamente il controllo completo sul monopolio della fabbricazione delle armi, e riaveva la sua fortuna di 500 milioni di dollari.

Questi criminali di guerra che la clemenza del governo americano aveva ridato alla vita, erano stati imputati di omicidio contro città disarmati, americani, belgi, cecoslovacchi, francesi, inglesi, russi, polacchi. Erano stati imputati di sterminio mediante camere a gas, di affamamento di centinaia di migliaia di uomini, di violenza carnale, di mutilazione, di torture. Questi criminali sono stati graziati dal governo americano, proprio nella medesima settimana in cui si negava giustizia a 7 negri.

A Trenton, nello Stato del New Jersey, i giudici hanno dato ora appuntamento ad altri 6 negri innocenti per il 2 marzo, e i giudici faranno di tutto perchè in una notte da stabilirsi, la guardia carceraria entri nella cella della morte e li sorprenda nel sonno o nella preghiera, per buttargli il cappuccio nero col nodo scorsoio.

E' vero che i grandi giuristi si batteranno durante la causa, ma i 6 di Trenton hanno la pelle nera, come i 7 di Martinsville.

Gli scrittori gli artisti e gli scienziati già hanno mandato un appello a tutti gli uomini di cuore, e torneranno a fare la veglia davanti alla Casa Bianca.

Noi non ci saremo davanti a quella casa. Siamo troppo lontani. Ma siamo dei milioni a vegliare nelle officine, nelle strade, per la vita di tutti, anche per te, povero fratello negro.

EZIO TADDEI

I PRECEDENTI STORICI DI UNO SPORT APPASSIONANTE

Inseguiva l'amata con gli sci

Tre secoli dopo Cristo - L'amante finlandese - Alcuni versi del Tasso

Sciare, ecco per tanti appassionati un sogno quasi irrealizzabile. La vita è cara. Lo sci è un lusso da « figli di papà ». Un « completo » per sciare costa quasi cinquanta mila lire. Per un soggiorno di due settimane a Cortina, a Val Formazza, all'Abetone, ecc., ci vogliono altre cinquantamila lire.

Per queste ragioni la massa, in Italia ignora le delizie di questo sport che ricrea il corpo e lo spirito. Eppure lo sci è vecchio quanto Abacuc. Le più antiche testimonianze dello sci risalgono a diciassette secoli fa.

Goldi, eroe mitico della Finlandia dicono le cronache, usava gli sci, ed anche molto pesanti, a giudicare dalle dimensioni (1.45 centimetri per 0,16). I finnici anticamente si servivano di sci rudimentali, ricoperti di pelle di renna. Nel poema *Kalevala* tutto il XIII Canto è dedicato allo sci: l'eroe Kaikomieli, per ottenere le grazie di una vergine lappone, si accinge ad inseguire, sui suoi *suksu*, « dritti, flessibili e leggeri », l'elce di Hijsi, lo spirito del male: dopo una lunga marcia, il giovane eroe si sgrezza sci e racchette ed egli vede sparire l'elce e l'amata.

I popoli dell'Asia centrale, i Tungusi in particolare, usavano, per la caccia, delle « lunghe scarpe per la neve, grazie alle quali diventavano veloci come i cavalli sull'erba », secondo parla un'antica cronaca.

Possiamo dire che tra il XII e il XIII secolo, già si sciava in Europa. Cenni storici sull'uso degli sci per la caccia, si hanno in Lapponia fin dal 1100. Su una cronaca del 1260 si legge che lo sci « in Siberia e Scandinavia è un oggetto di prima necessità ».

Anche il Tasso nella *Gerusalemme* dà testimonianza dell'uso corrente degli sci, nei paesi nordici, praticato, fin dai tempi arcaici, anche dalle donne...

...*Siccome soglion la vicino al polo — S'avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure — Correr sul Ren le villanelle a stuolo — Con lunghi stinchi e sdrucciolar sicure*.

Da quel lontano giorno, soltanto le genti di quei paesi, dove quasi eterne regnano le nevi, hanno praticato sistematicamente lo sci, mentre noi ne abbiamo ignorato totalmente l'uso. Ancora oggi, nella maggior parte dei paesi dell'Appenino e persino in taluni delle Alpi, non si pratica nemmeno l'uso delle racchette per camminare sulla neve.

* * *

Lo sport dello sci ha una tradizione quasi centenaria, e il suo sviluppo è stato lento. Alle gare di Huseby e Oslo nel 1860 parteciparono alcuni sciatori, scesi dalle valli, i quali strabiliarono la gente con prove di abilità mai viste prima d'allora: discesa, salto, ecc.

Quando un giorno, racconta lo Huitfeld, riferendosi a quelle gare, un ragazzino di Telemarken, elastico come una molla, saltò, librandosi come un uccello sui suoi piccoli sci, lo sviluppo del nuovo sport era ormai assicurato ». Dieci anni dopo, Friktziow vinceva il primo premio con virtuosismo spettacoloso. Nel 1879 Hemmensi saltava ventitre metri. Nel 1884, Pritktzow sbalordiva il mondo attraversando con gli sci la Groenlandia: lo sci faceva la sua prima comparsa in Svizzera, Austria, ecc. Però gli sciatori erano ancora rari come le mosche bianche. In Italia l'uso dello sci era completamente ignorato. Nel 1896 l'ing. Adolfo Kind, di Torino, portò con sè dall'estero un fiammante paio di sci. Attorno a « papà Kind » si formò un piccolo nucleo di sciatori che facevano gite sulle pendici del Sauze e di Bardonecchia.

Man mano lo sci si perfezionò. Dal 1905 al 1910 il campione norvegese Harold Smith, Kristian e Klukes costituirono i primi nuclei di maestri di sci, evidentemente per una ristretta « élite » per i signori. Le donne dell'alta borghesia non si arrischiavano ancora ad infilare gli sci. Nel 1913, su tutta la stampa del globo, con grave scandalo dei lettori, apparve la foto di una duchessa di Kent sorpresa dall'obbiettivo in costume « norvegese » nell'atto di fare i primi passi sugli sci, ad Hyde Park, sorretta per mano da un sagliardo istruttore.

La grande guerra rese necessari l'istruzione e l'addestramento agli sci, cosicchè alla fine del conflitto molte persone già conoscevano questo sport e ne erano appassionate. Medici, censori, moralisti in un primo tempo condannarono il nuovo sport.

Così lo sci vivacchiò, praticato solo da una « élite » aristocratica e denarosa. Le sciatrici si vestivano in fogge buffissime.

Col diffondersi dello sport, lo sci andò via via appassionando sempre un maggior numero di giovani. Alcuni linguaioli, al tempo dell'autarchia della lingua, condannarono la voce *sci*, proponendo, come italianissimi, *schi, schiare, schiatore*, e perfino *striscì*, in luogo di sci. Prevalse il buonsenso.

Ancora oggi migliaia di ragazze e giovani, di appassionati, di sciatori, presi dalla « febbre sciistica », in questi giorni, moralisti in un primo tempo condannarono il nuovo sport, debbono soffocare il loro desiderio di luce e di spazio limitandosi a vedere i campi di neve sulle foto delle riviste a rotocalco.

Non così è in altri paesi dove questo sport ha potuto svilupparsi collettivamente. Nei paesi di nuova democrazia, le organizzazioni sindacali, lo Stato, il Ministero della Istruzione, ecc. incrementano con tutti i mezzi questa attività ricreativa. In Cecoslovacchia, nella ultima settimana alcuni giovani hanno soggiornato nei campi di neve.

Nell'URSS poi lo sci è, in molte regioni, [illegible] come da noi la bicicletta. Alle famose « spartakiadi » invernali partecipano centinaia di migliaia di giovani.

RICCARDO MARIANI